

Castiglione del Lago



Facciata del Palazzo della Corgna



La città ha come una doppia anima: da un lato è ancora il borgo di pescatori che è stato in origine, ne ha la forma urbana e il sapore anche se non più la caratteristica economia; dall'altro dà spettacolo con quella reggia e quella fortificazione che sono il Palazzo della Corgna e la Rocca del Leone.

Proprio da questa fortezza protesa sul lago il paese ha finito col prendere il nome: il Castello del Leone, opera strategica per l'anziano Federico II che, nel 1247, ne fece coordinare la costruzione, probabilmente, a Frate Elia da Cortona, è diventato *Castillonem*, poi, per sempre, Castiglione.

E una doppia anima ha la città anche in senso propriamente geografico, se si pensa che essa è stata, antichissimamente, la quarta isola del lago Trasimeno, prima che le acque di questo, ritirandosi, la lasciassero quel promontorio che è, spirito



Camminamento della Rocca del Leone

terrestre ereditato da una natura d'acqua. Città della terraferma e non più parte del sistema insulare, Castiglione ha eretto una cinta muraria di tutto rispetto, che dal Duecento ingloba tanto il borgo quanto la fortezza e il Palazzo.

Le testimonianze più antiche, tuttavia, sono rimaste fuori delle quattro porte della città (la Senese, la Fiorentina, la Perugina e la Porta del Grifo): nei pressi del Santuario seicentesco della Madonna della Carraia è stata portata alla luce una necropoli villanoviana; tra Pozzuolo, Gioiella e Vaiano si ripercorre l'insediamento etrusco, con le sue tombe e le sue atmosfere inconfondibili. A Laviano, sulle colline che guardano verso la Toscana, vi sono i luoghi 'margheritiani', in particolare la Chiesina del Pentimento dove Margherita da Cortona portò fino in fondo la sua conversione.

Dentro la città, pressoché ogni architettura è posteriore alla Rocca del Leone. Da questa, in ogni caso, bisogna ripartire per comprendere storia e vita di Castiglione del Lago. Imprendibile: è questo l'aggettivo adatto a mostrare lo scenario di uno sperone calcareo sul quale si posa una mole di forma pentagonale irregolare inchiodata da quattro torri agli angoli e da un Mastio interno di trenta metri di altezza.

Vi si arriva, dal Palazzo della Corgna, grazie a un lungo camminamento protetto. La magnificenza e l'ottima organizzazione scenografica dello spazio non devono far dimenticare un rudere: la Chiesa dei Santi Filippo e Giacomo che, antico tempio paleocristiano, era stata adibita a cappella della fortezza. Ormai non più che ruderi sono anche le tracce della guarnigione militare e

della cisterna. Ma l'impatto visivo, l'affaccio sul lago sono meravigliosi. Non è esagerato dire che ci si sente ancora protetti dentro uno spazio che è stato difeso da un doppio tratto di mura e da un Mastio internamente vuoto, praticabile solo se i suoi occupanti avessero posato scale di legno sui piccoli pianerottoli.

Se la Fortezza ha inglobato una chiesa paleocristiana, è certo che il Palazzo di Ascanio della Corgna, innalzato a partire dal 1563, si è sviluppato intorno al nucleo di una o più case-torri duecentesche dei Baglioni.

E Giampaolo Baglioni, agli inizi del Cinquecento, aveva passato in questo sicuro castello di famiglia gli ultimi anni della sua vita, ricevendo le visite illustri, fra l'altro, di Machiavelli e di Leonardo da Vinci. Poi, appunto, il castello è diventato Palazzo, ben separato dal paese da una folta vegetazione e da ricchissimi giardini.

Il ciclo pittorico interno, che interessa tutto il piano nobile, non risparmia dettagli della vita di Ascanio. È una narrazione gradevole, che si osserva ancor oggi con occhi stupiti. Il preludio, nella Sala col *Giudizio di Paride*, deve servire per far intendere che i della Corgna erano cresciuti così tanto da imparentarsi con i Colonna. Il panegirico del duca si compie nella Sala delle Gesta, in cui Ascanio, fra l'altro, è il comandante di Lepanto, ma è anche colui che ingaggia con Giannetto Taddei quello che fu definito il «duello del secolo».

Allegorie e storie si alternano attraverso gli affreschi del Pomarancio, segnalando la caducità delle imprese umane e ammonendo, più che altro, col ricordo pressante e vistoso del mito di Annibale, della sconfitta romana al Trasimeno nel 217 a.C. Nella Sala di Cesare, in ogni imminenza di sventure e tragedie improvvise, il duca poteva tentare l'ultima salvezza per mezzo di un passaggio che lo portava diritto nel Mastio inespugnabile della Fortezza.



Interno del camminamento che conduce alla Rocca del Leone